

Camminare

N E L L A L U C E

PERIODICO DI INFORMAZIONE E CONDIVISIONE NEL SERVIZIO ALLA PERSONA

ANNO XXXIII - N° 1 - FEBBRAIO 2007 - Aut. Trib. di Pavia n° 452 del 28/11/1992 - Periodico - Sped. in Abb. Post. Art. 2 Comma 20/C Legge 662/96 - Filiale di Pavia

UNO STILE DI VITA ESSENZIALE
l'inedita testimonianza su don Enzo Boschetti
dell'amica e collaboratrice Rosetta Noè

DON ENZO PRECURSORE DEI TEMPI
un originale ritratto "manageriale" del Don

VIVERE SENZA FISSA DIMORA:
supporto e proposte del centro "In&Out"
e le testimonianze dei primi accolti



COMUNITÀ
CASA
DEL GIOVANE

Associazione Piccola Opera San Giuseppe

Febbraio 2007

Chi si stupisce, regnerà

Carissimo Don,

eccomi qui a scriverti nel ricordo continuo che mi viene quando mi siedo alla tua scrivania o entro nella tua stanza o osservo i fratelli e le sorelle che tu hai guidato per tanti anni come un padre esemplare nello stile e profetico nel servizio ai giovani. In questo “Camminare”, comunicare direttamente con te per il tuo XIV compleanno nel cielo mi aiuta a fare un bilancio su quello che ancora oggi ci trasmette la tua amicizia nel Signore. L’invito che ci hai sempre fatto, a **incarnare una pedagogia della santità**, è anche funzionale a neutralizzare il ristagno della riflessione comunitaria, che oscilla fra l’ingenuo ottimismo che vede nella nuova ricerca di spiritualità delle buone chances per l’evangelizzazione e il problematicismo di chi invoca a ogni passo le difficoltà indotte dalla società complessa e frammentata.

La cultura attuale, insieme alle scelte educative che ne derivano, è vistosamente segnata da questo strabismo: da una parte, di fronte alla perdita di ogni punto di riferimento valoriale, ne invoca la necessità, d’altra parte censura ogni giudizio di valore; da una parte mostra di rendersi conto che l’istanza di senso che abita il cuore dell’uomo deve essere riempita, d’altra parte rifiuta puntigliosamente ogni offerta di senso determinata.

Assumere il carattere strategico della proposta della santità significa uscire coscientemente da questo stato di cose: **mostrare la santità come pienezza umana reale**, effettiva, raccontabile, e non astratta, ideale, ipotetica, è evitare di crogiolarsi tanto nelle spire del problematicismo a oltranza, quanto nell’inconcludente ripetizione di istanze ideali. Quando la vita di Dio viene comunicata, si realizza la forma più alta del felice paradosso di ogni vero dono: qualcosa che diventa veramente *mio* perché e in quanto mi è *donato*, qualcosa che cresce in me se non perde il suo carattere di dono, se rimane cioè viva la relazione con il donatore; qualcosa che mi si *appropria* solo se mi lascio *espropriare*, che caratterizza sempre più profondamente la persona quanto meno la tiene stretta, quanto più la offre. **Nella santità si diventa amici di Dio solo se ci si fa suoi servi**. Santità è diventare straricchi di una cosa di cui si è assolutamente poveri, è essere signori e rimanere a un tempo mendicanti.

Questo ho imparato da te, don Enzo, e per tutto ciò che mi rimane da vivere vorrei trasmetterlo ai fratelli e sorelle che ci manderai.

Don Franco Tassone, responsabile comunità Casa del Giovane

Sommario

- | | | |
|--|---|---|
| 3 Pro-posta | 11 La mia vita è ripartita quel giorno | 18 Credevo... |
| 4 Ho ammirato subito il suo stile di vita | 11 Più equilibrato e dignitoso | 19 Il tempo vola |
| 6 Lettere dal “Carissimo Don...” | 12 Ho scelto di stare bene | 20 Disagio e nuovi percorsi |
| 8 Marketing manager della reciprocità | 12 La famiglia: problema o risorsa? | 21 In queste solitudini inconfessabili |
| 10 La vita non ha prezzo | 14 Vita di strada | 22 Il mio contributo per gli altri |
| | 17 Al mio amico Maicol | 23 Iniziative CdG - Recensioni |
| | 18 Rispettiamoci | |



CAMMINARE NELLA LUCE

Pubblicazione periodica della Casa del Giovane di Pavia

Direttore responsabile

Sergio Contrini

Redazione

Don Franco Tassone, Rossella Abate, Bruno Donesana

Hanno collaborato a questo numero

Vincenzo Andraous; Gabriele Peccati; Simone Feder; Riccardo Aduasio; Donatella Gandini; Paolo, Peter e Marco di Casa Accoglienza; Claudia, Totò, Roberto e Claudio (ex comunitari della Casa del Giovane); Alberta Notti e gli ospiti del centro diurno “In & Out”.

Consiglio della Casa del Giovane

Don Franco Tassone, Diego Turcinovich, don Luigi Bosotti, don Arturo Cristani, Lucia Braschi, Michela Ravetti, Paolo Bresciani

Foto: Archivio fotografico CdG

Editore: Associazione Piccola Opera San Giuseppe

Tipografia: Coop. Soc. Il Giovane Artigiano

Via Lomonaco, 16 - 27100 Pavia

Tel.: 0382.381411 - Fax: 0382.3814412.

Chiuso in tipografia nel mese di febbraio 2007

Pubblicazione gratuita iscritta al n° 498 del Registro Stampe Periodiche presso il Tribunale di Pavia (aut. del 6/11/1998)

Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Pavia

LA COMUNITÀ CASA DEL GIOVANE

Nata in un seminterrato alla fine degli Anni Sessanta grazie alla sensibilità e al carisma di don Enzo Boschetti, la comunità Casa del Giovane conserva ancora lo spirito originario e accoglie ospiti in convenzione con i Servizi Sociali (minori, tossicodipendenti, alcolisti, carcerati, ecc.) e persone segnate da profonde fragilità psichiatriche condividendo con loro percorsi di crescita e inserimento nel tessuto sociale.

Dimenticare gli orrori della guerra

Caro don Franco,

è da molto che non ci vediamo e sinceramente me ne dispiace. Ti scrivo perché mi trovo nella necessità di chiedere un aiuto. Il tuo nome è uscito per caso giovedì scorso dalla bocca di mia madre e mi ha illuminato.

Devo fare una premessa. Convivo da tre anni con una donna croata che ha vissuto gli orrori della guerra che ha spazzato i Balcani tredici anni fa. La mia compagna è di fede cattolica e ha sempre cercato, prima di un aiuto "medico", un conforto religioso. A tutt'oggi però non ha trovato nulla e nessuno che potesse capire i suoi stati d'animo e i suoi dubbi.

Questi problemi l'hanno portata in uno stato di depressione e purtroppo, come spesso accade, al consumo di alcol per poter "dimenticare" i problemi. Ti chiedo dunque un aiuto per farla "guarire" visto che nella comunità dove tu lavori ci dovrebbe essere una struttura adeguata.

Scusa se sono un po' sconclusionato ma la mia mente è turbata dal fatto che mi trovo impotente nel gestire questa situazione più grande di me. Forse la prima cosa di cui la mia compagna ha bisogno è un prete che la capisca. Così la via della guarigione sarà meno in salita.

Carissimo, volevo incoraggiarti nel tuo cammino accanto alla donna che ami. Già il cristianesimo delle origini sentì che questo amore passionale di ricerca e di desiderio non bastava, perciò evitò del tutto il termine "eros" e a esso sostituì quello di "agape", che si traduce con dilezione o con carità. La differenza principale tra i due amori è questa. L'amore di desiderio, o erotico, è esclusivo; si consuma tra due persone; l'intromissione di una terza persona significherebbe la sua fine, il tradimento. A volte perfino l'arrivo di un figlio riesce a mettere in crisi questo tipo di amore. L'amore di donazione, o "agape", al contrario, abbraccia tutti, non può escludere nessuno, neppure il nemico. La formula classica del primo amore è quella che sentiamo sulle labbra di Violetta nella Traviata di Verdi: "Amami Alfredo,

amami quant'io t'amo". Un'altra differenza è questa. L'amore erotico, nella forma più tipica che è l'innamoramento, per sua natura non dura a lungo, o dura soltanto cambiando oggetto, cioè innamorandosi successivamente di diverse persone. Tra i due amori però – quello di ricerca e quello di donazione – non c'è separazione netta e contrapposizione, ma piuttosto sviluppo, crescita. Il primo, l'"eros", è per noi il punto di partenza, il secondo, la carità, il punto di arrivo. Perciò accompagna la tua donna condividendo con lei le sue pene e non sentirti di non essere all'altezza del molto che ha patito, con l'"amore-dono" saprai donarle anche quello che ti sembra di non avere e diventerai più attento alle sue esigenze.

don Franco



Indirizzate le vostre lettere a: don Franco Tassone viale Libertà, 23 - 27100 Pavia - E-mail dfrancotassone@cdg.it

Ho ammirato subito il suo stile di vita

Ho conosciuto don Enzo proprio ai primordi, all'inizio della sua opera. Le prime volte che l'ho visto in città, aveva la veste talare e portava in giro sulla carrozzina Gabriella. **Era uno dei pochi sacerdoti che cominciava a interessarsi dei ragazzi che hanno problemi** e aveva saputo che la famiglia, dato che la ragazza era in carrozzella, la teneva un pochino nascosta, come un tempo si usava. Lui invece la portava sempre alle riunioni. Me lo ricordo come se fosse adesso, lì alla Minerva, attraversava le strade con questa carrozzella. E mi domandavo chi fosse questo prete così diverso dagli altri.

Poi ci sono state tantissime occasioni di conoscerlo, perché io ho ammirato subito il suo stile di vita: la povertà, **mirava all'essenziale in tutte le cose**. Lo incontravo nelle prime case che ha avuto, lì attorno alla Minerva. Erano le case più povere che gli avevano dato all'inizio, e lì c'era una donna, la signora Maria, che faceva da cuoca. Era una donna semplice, che voleva però molto bene ai ragazzi. **E più i ragazzi erano difficili e più lui li portava a casa.**

Quando andava alla stazione alla sera a prendere i ragazzi, erano i capelloni, li portava a casa lì in via Ciolti, e li rifocillava, parlava con loro, stava con loro e **tutte le sere andava a fare il giro alla stazione**. Queste cose mi facevano impressione perché io in quel momento mi interessavo di ragazze madri, prostitute, ecc. Anche lui era interessato a questo problema. Ed era venuto un giorno con una signora a por-

di Rosetta Noè

Rosetta Noè, collaboratrice e amica della comunità scomparsa nel 2005, ha rilasciato, il 9 gennaio 2001, una testimonianza sulla vita e le opere di don Enzo Boschetti in vista dell'apertura del processo di beatificazione

tarmi una ragazza che aspettava un bambino. Era la prima volta che lo incontravo ufficialmente, cioè la prima volta che lo vedevo da vicino; mi disse: «Come ha fatto ad avere questa casa?». Io dico: «Ma guardi, attraverso il rag. Ramaioli» – perché a quei tempi lavorava alla Prefettura – io avevo allora la gestione di quella casa che apparteneva al Comitato Italiano di Casa del Lavoro, dove raccoglievamo ragazze con problemi e prostitute. L'ho



Don Enzo con un giovane comunitario

mandato dal rag. Ramaioli e sono diventati amici. Il rag. Ramaioli gli ha fatto conoscere le persone giuste, l'ha introdotto nell'ambiente della Prefettura; adesso è Presidente dell'Associazione, si interessa ancora di tutte le case di don Enzo. Sono stata in quella casa vent'anni e da allora abbiamo stabilito un rapporto di amicizia, lo incontravo spesso. **Mi sentivo ispirata da lui**, capivo l'importanza della sua scelta, del suo movimento. E lo ammiravo. Ogni tanto mi invitava a queste riunioni di preghiera. Lo ammiravo perché era un uomo che mirava sempre all'essenziale, non aveva fronzoli attorno. Era puntualissimo. Quando c'era una riunione, dopo un'ora si prefiggeva di finire e dopo un'ora finiva. Di solito inseriva la preghiera, i Vespri, oppure completa. **Veniva moltissima gente giovane che lo avvicinava, lo seguiva e pregava con lui**. Questo fatto mi ha sempre fatto impressione.

Lo invitavamo anche nella nostra casa per tenere incontri, pensieri spirituali, meditazioni, e lui veniva volentieri. Si era affezionato a quella casa proprio perché lo avevamo invitato tante volte, ci dava anche una mano. Però io sono rimasta sempre un po' a margine di questa sua opera. Lui aveva cercato di coinvolgermi, ma io non me la sentivo all'inizio anche se lo ammiravo molto e ho imparato tantissime cose da lui. Ho imparato, per esempio, la povertà. **Era un uomo che viveva distaccato da tutto**, pur avendo la possibilità di maneggiare molto denaro perché tantissime persone gli offrivano mezzi, ma lui li utilizzava

per i ragazzi, solo per loro. E non aveva mai niente di nuovo, si vestiva poveramente, faceva i lavori più umili. I ragazzi li serviva lui personalmente, stava in cucina, poi distribuiva il cibo e poi lavava i piatti. E soprattutto me lo ricordo quando puliva i gabinetti. Era proprio una sua caratteristica. **Dava un grande esempio a tutti.** È favolosa la povertà di don Enzo, perché gli sono passati, secondo me, i miliardi tra le mani e non ha lasciato nulla, non aveva una lira. **Quello che aveva era soltanto il bene che aveva fatto,** il bene che aveva voluto ai ragazzi. All'inizio, per dieci anni, ha tribolato perché era sempre solo e quindi scriveva di notte a tutte le associazioni. Aveva trovato aiuti un po' da tutte le parti, a Milano, ecc., ma faceva il suo cammino da solo. E mi ricordo che quando ci incontravamo il suo ritornello era sempre: **«Preghiamo il Signore che mandi operai alla sua messe, perché la messe è molta ma gli operai sono pochi».**

Quando in quegli anni celebrava la Messa di mezzogiorno della domenica in quella che era la zona più ricca di Pavia, le persone andavano in chiesa in pelliccia, tutte vestite eleganti. Lui schierava là tutti i suoi

ragazzi: ce n'erano un po' che venivano dal carcere, un po' dalle famiglie disastrose, ragazzi senza lavoro, "capelloni", venivano un po' da tutte le parti e li schierava là in quella cappella, ed era un pugno nello stomaco per questa gente. Poi quando parlava, il suo argomento era sempre quello: la povertà, l'essenzialità, l'amore per i poveri. Le sue prediche erano sempre su questo fatto: poveri e condivisione.

Nelle prediche di Samperone mi ricordo alcune frasi che mi sono rimaste scolpite: **«Il Signore si fa garante per noi, basta che noi abbiamo fiducia».** Questo garante per me è stato proprio un punto essenziale, un punto di partenza che ricordo sempre, perché lui aveva la massima fiducia nel Signore e realizzava, veramente, quello che diceva. Questi incontri di ordine spirituale erano piuttosto frequenti, io non ne lascio cadere nessuno perché nella casa che io avevo iniziato a S. Michele – era l'attuale S. Michele – ero da sola con alcune collaboratrici. Ogni tanto avevo casi un po' difficili e mi consultavo con lui. **Lo ammiravo perché aveva una linea sicura, aveva un modo di comportarsi con i ragazzi che a me era nuovo;** cercavo di seguirlo

e lui era molto accondiscendente, ascoltava. Soprattutto, non so, mi stimava più di quello che io meritavo. Mi ha sempre dimostrato una grande benevolenza, tanto è vero che sapeva anche che avevamo difficoltà. Quando gli arrivava qualche offerta mi diceva: «Guardi, mi sono arrivati questi soldi, facciamo un po' a metà, un po' li gode lei, un po' li godo io». «Ma no, don Enzo – dico – non è il caso». Eppure, anche in queste cose si dimostrava comprensivo e generosissimo.

Non è che parlasse molto, però era sempre essenziale, era un mistico, era un prete che non si dava importanza, scompariva. Quando c'era qualcuno, così, lui si tirava indietro e mandava avanti gli altri. Anche nelle settimane di responsabilizzazione, gli altri presentavano, parlavano e lui sempre in ombra, stava in cucina. Nei primi anni del suo lavoro mi diceva «...che bisognava pregare perché mandasse operai nella sua messe». Aveva difficoltà economiche anche. Ma dopo dieci anni, mi diceva «Problemi non ne ho più», perché i pavesi avevano capito, gli andavano incontro, lo aiutavano. Si è realizzato, anche prima che lui morisse, quello che aveva chiesto: ha avuto attorno a sé questi obiettori che han-



Il pellegrinaggio a Roma per l'anno della Redenzione 1983-84



Il Battesimo di Jahela Milani

ATTUALITÀ DEI TESTI DI DON ENZO

LETTERE DAL “CARISSIMO DON...”

Il testo, ristampato presso le Edizioni OCD (192 pagine, 12 euro), raccoglie circa cento lettere ricevute da don Enzo Boschetti dal 1971 al 1991. I commenti del Don a queste richieste d'aiuto testimoniano come le sue analisi siano fortemente attuali.

Loano, marzo 1986

Carissimo Don, abbiamo due figli, uno di 23 anni e l'altra di 20. Dopo quattro anni di angoscia e dolore, da Bergamo siamo venuti a Loano perché il figlio andava sempre peggio col drogarsi, bere alcol e depressione, cercare soldi e non andare più al lavoro. Abbiamo chiesto di sistemarlo presso una comunità, l'abbiamo minacciato di mandarlo fuori casa; subito lo stesso giorno ricadde. Ora è ospite presso l'Albergo Popolare; con le persone estranee si comporta bene. Siamo venuti a Loano per recuperare la ragazza e ci eravamo quasi riusciti, ma, tornati a Bergamo, è ricaduta di nuovo e non siamo più riusciti a tenerla. Speriamo che voi possiate darci un aiuto per recuperare i miei figli, uno o l'altro.

Don Enzo – Una delle tante lettere di disperazione che arrivano in comunità e alle quali non ci si abitua mai. Purtroppo la comunità, per i suoi limiti che ben conosce, alcune volte è costretta a declinare queste pur pressanti richieste.

Questi angosciati genitori mettono in evidenza che **non è sufficiente cambiare ambiente per smettere di bucarsi**. Sarebbe troppo facile e troppo bello! Per diventare un uomo libero dall'eroina, è indispensabile impegnarsi in una terapia ben precisa che deve mirare al cambiamento totale del modo di vivere e di pensare. Questo comporta un programma molto serio e non facile, capace di ribaltare completamente la vita del giovane schiavizzato dall'eroina. **Il cambiamento, per essere vero e garante, deve mirare al cambiamento totale del modo di vivere, di pensare e di valorizzare il tempo libero**. Quanti giovani ricadono lentamente nel vuoto interiore, nell'apatia e nella sfiducia perché, tornando in famiglia, non trovano interessi validi e impegni per il tempo libero.

Sport, allegria, buone amicizie, sane letture, esperienze con persone in difficoltà, dialogo aperto e fiducioso in famiglia, serenità, aiuto a persone anziane o in difficoltà: tutto questo è la vera alternativa alla droga.

29 gennaio 1989

Carissimo Don, vedi, magari là da te servivo a qualcosa. Ma io volevo fare qualcosa per casa mia e invece sono inerte. Forse il Signore vuole così ma io, ragionando da uomo, non riesco ad accettare questa realtà. Prego tutte le sere la Santa Vergine nostra Madre di intercedere per mia sorella e mio nipote. Io per me non voglio niente; solo spero che tu non ti dimentichi di me e mi rimanga sempre amico, anche se aggiungo un problema in più ai tanti che già hai.

Don Enzo – M. vive ancora oggi in comunità perché non ha risolto completamente il suo problema con la droga. **Non è sufficiente entrare in comunità per non bucarsi più**; indispensabile è lo sforzo per entrare in una diversa qualità di vita, non più strumentalizzata dal male del consumismo.

La situazione di M. in famiglia è molto disastrosa e precaria. Il fatto che il nipotino venga discriminato perché non vogliono accoglierlo all'asilo, essendo figlio di tossicomani è il colmo del razzismo. Se c'è qualcuno che dobbiamo aiutare più degli altri sono questi piccoli innocenti, perché **il bambino percepisce certi rifiuti e nell'adolescenza gli creeranno dei vuoti e delle carenze spesso incalcolabili**. Il male, l'umiliazione, il trauma, lasciano sempre ferite spesso non guaribili. E così la vergognosa catena degli emarginati continua. Perché questi drammi non ci devono scuotere? Perché ci rassegniamo? Perché il nostro cuore non sanguina di dolore? Che Dio perdoni questa povera umanità che non riconosce nel povero e nel malato lo stesso Gesù Cristo!

no fatto poi la scuola, il seminario e sono diventati sacerdoti. **Sapeva formare i collaboratori secondo il suo stile**. Era esigente, secondo me, però era anche affettuoso, sapeva come prenderli e voleva seguire una linea, cioè dare una impostazione alla sua opera. Quindi questi caratteri di essenzialità, di povertà, di condivisione totale lui li viveva e pretendeva anche dagli altri. Secondo me, li ha guidati, li ha formati bene, tanto è vero che anche oggi godono di quella che è stata la formazione che hanno avuto nei primi anni.

Don Enzo era un grande esempio di lavoratore, un trascinatore. Tutti, anche i ragazzi, non avevano timore, avevano confidenza con lui. Infatti, con i ragazzi ci sapeva fare tantissimo. Io lo ammiravo. Siccome ero in quell'opera con le ragazze, facevo i confronti tra lui e me. Quando c'erano le riunioni lui teneva la porta aperta: anche i ragazzi venivano, partecipavano e si sedevano vicino a lui. Magari c'era il Prefetto, c'era il Presidente del Tribunale, c'erano questi personaggi, eppure lui lasciava aperta la porta, e anzi i ragazzi sedevano là. Io, invece, ero ancora del vecchio stampo, per cui quando c'erano le riunioni le ragazze non partecipavano. Poi con i collaboratori io l'ho visto sempre lavorare benissimo, anche se era esigente.

Viveva una vita spirituale molto intensa, ma era un solitario, amava la preghiera eremitica; secondo me lui quando non parlava, parlava con il



Sandro guarda avanti, versi i giovani che stanno arrivando in comunità



Don Enzo nella cucina di Casa Madre

Signore, era pieno di Dio, dentro. Questo poi si manifestava anche nelle sue opere, nelle sue parole. Quando era a Samperone celebrava la Messa, visitava gli ammalati, ascoltava tutti, perché la gente lo fermava anche per strada perché era talmente conosciuto e benvoluto. Non so quanti rosari al giorno recitasse.

Dopo il primo intervento chirurgico, non riusciva a dormire e gli avevano consigliato di andare al lago. Allora telefonai alle monache Benedettine di Ronco di Ghiffa che conoscevo: in quel momento non avevano cappellano e la presenza di don Enzo era preziosa; ci andò con don Franco che era chierico. Suor Raffaella che era incaricata della foresteria mi diceva che i primi tempi non parlava. Mangiava poco, non diceva neanche quello di cui aveva bisogno. E scendeva al lago, faceva il lungo lago a Ghiffa, avanti e indietro, continuamente, con la corona in mano. Dopo i primi tempi ha cominciato a star meglio, dormiva di più, veniva a Pavia per certi periodi, poi tornava là. Era molto contento. **Aveva una ammirazione per le suore:**

«pensi che pregano sette ore al giorno». E da quando ha cominciato a parlare con loro, a tenere le omelie, le suore hanno conosciuto il mondo dell'e-marginazione, me lo diceva la madre priora. Ha tenuto alcuni incontri anche con le novizie. La sua giornata era tutta preghiera; scriveva molto perché mandava relazioni; in quel periodo ha scritto anche diversi libri. **L'ultimo incontro che ho avuto**

con don Enzo è stato il 23 di ottobre del 1992. Io ero a Ghiffa dalle suore e sapevo che lui, dopo che era stato operato, era lì in convalescenza. Non era in monastero, ma nella Casa del S. Cuore della comunità. C'erano Irene e Assunta che lo curavano. Ho chiesto di vederlo per salutarlo e mi hanno risposto che c'erano un po' di difficoltà. Però alla fine, ho insistito e sono andata.

Era sempre con il solito sorriso, mi ha accolto bene, in cucina. In quel periodo erano state accolte in comunità sette persone; io gli ho detto: «Don Enzo lei è come Mosè, è qui che prega con le mani alzate e mentre ha le mani alzate le grazie arrivano. Non c'è nessun altro istituto che abbia avuto sette consacrazioni in un giorno solo». E lui, benevolmente sorrideva, parlava poco. Io gli ho chiesto di darmi una benedizione, gli ho detto che pregavamo sempre e gli ho portato una corona delle suore. Gli ho detto «So che consuma tante corone» e lui ha riso. Mi ha dato la benedizione, io poi gli ho baciato le mani ed è stata l'ultima volta che l'ho visto.

È stato un incontro che non dimenticherò. Era sereno. Secondo me capiva che era alla fine. Però, nonostante il carico di responsabilità che aveva sulle spalle, era sereno. Perché **chissà cosa ha sofferto pensando ai giovani che lasciava.** Suor Raffaella mi disse: «Guardi io ho assistito un giorno a una scena che mi ricorderò sempre, quando c'era don Franco: don Enzo gli ha messo le mani sulle spalle e gli ha detto "Guarda, queste spalline dovranno portare il peso di tutta la comunità"», quindi è stata come una profezia. Le suore mi raccontarono che una volta una di loro, che era malata ai polmoni, aveva un tumore, doveva essere operata e dovevano portarla all'ospedale. C'era lì don Enzo, era passato in portineria con la superiora, e la superiora ha detto: «Don Enzo, guardi, questa sorella deve essere operata, le dia una benedizione». E lui le ha dato la benedizione. Era sempre un po' schivo, però, in queste cose. A se stesso non attribuiva niente. Le ha dato la benedizione perché gliel'avevano chiesta. Beh, arrivata all'ospedale, al momento dell'operazione si sono accorti che non aveva più niente.

Io sono pienamente favorevole alla beatificazione di don Enzo. **Il suo ricordo è molto vivo. Nella Casa del Giovane, dappertutto ci sono quegli affreschi che lo ritraggono perfino sulle strade.** Il desiderio che avevo di venire da Cernusco ancora a Pavia è stato motivato proprio da questo suo modo di pregare, questo suo modo di formare le persone. Mi attirava questo fatto. Era apprezzato moltissimo. Adesso poi, da quando è morto, è diventata ancora più viva la sua presenza. Io parlo per me, ma lo vedo anche in tutti gli altri. Ai suoi funerali ha partecipato tutta la città; il duomo era strapieno. Io ero su a Samperone. Ho ancora il rimorso perché quella notte che è rimasto lì, non sono rimasta a vegliare come i comunitari.

Marketing manager della reciprocità

In questi anni ho potuto conoscere don Enzo grazie ai suoi scritti e alle testimonianze di quanti ancora oggi vivono e narrano l'originale messaggio che egli ci ha lasciato.

Un aspetto della poliedrica figura di don Boschetti mi attrae in maniera particolare: l'aspetto "manageriale". Una possibile etimologia del termine, di natura anglosassone, porta il ricercatore al verbo *to manage* (condurre, dirigere, maneggiare) che rimanda alla dimensione attiva della persona. Il manager è colui che all'interno di un'organizzazione "prende le decisioni" che garantiscono continuità e sostenibilità nel tempo.

Spesso tale parola è usata per esprimere una connotazione negativa. Si ritiene infatti che il manager sia una sorta di gerarca pronto a sacrificare il benessere del singolo sull'altare della produttività e dell'efficienza. In realtà, recuperando la derivazio-

di Gabriele Peccati

Gabriele, impiegato nell'amministrazione della Casa del Giovane, delinea la figura di don Enzo Boschetti nel suo aspetto manageriale, sottolineando la naturale capacità di precorrere i tempi

ne latina della parola, *manus agere*, il manager non è tanto colui che "comanda gli uomini" ma colui che "usa le mani". Il manager è colui che attivamente si occupa di gestire l'organizzazione creando "climi organizzativi".

Don Enzo è stato certamente un manager sia per l'abilità nel trascinare e coinvolgere, sia per la capacità di creare un clima organiz-

zativo favorevole. Infatti egli era in grado di aiutare gli altri componenti della Casa del Giovane a dare il meglio di sé. Immaginare don Enzo manager non è un azzardo né una novità, anche alla luce di quanto hanno scritto coloro che meglio lo hanno conosciuto: «Non è falso definire don Enzo fondatore, manager, guida spirituale, uomo e maestro di preghiera, educatore, psicologo, sacerdote, studioso dei fenomeni sociali, umile e silenzioso amico dei poveri...». Senza volere ridurre la molteplicità delle dimensioni della sua figura, provo a enucleare qualche elemento importante per fotografare il "don Enzo manager".

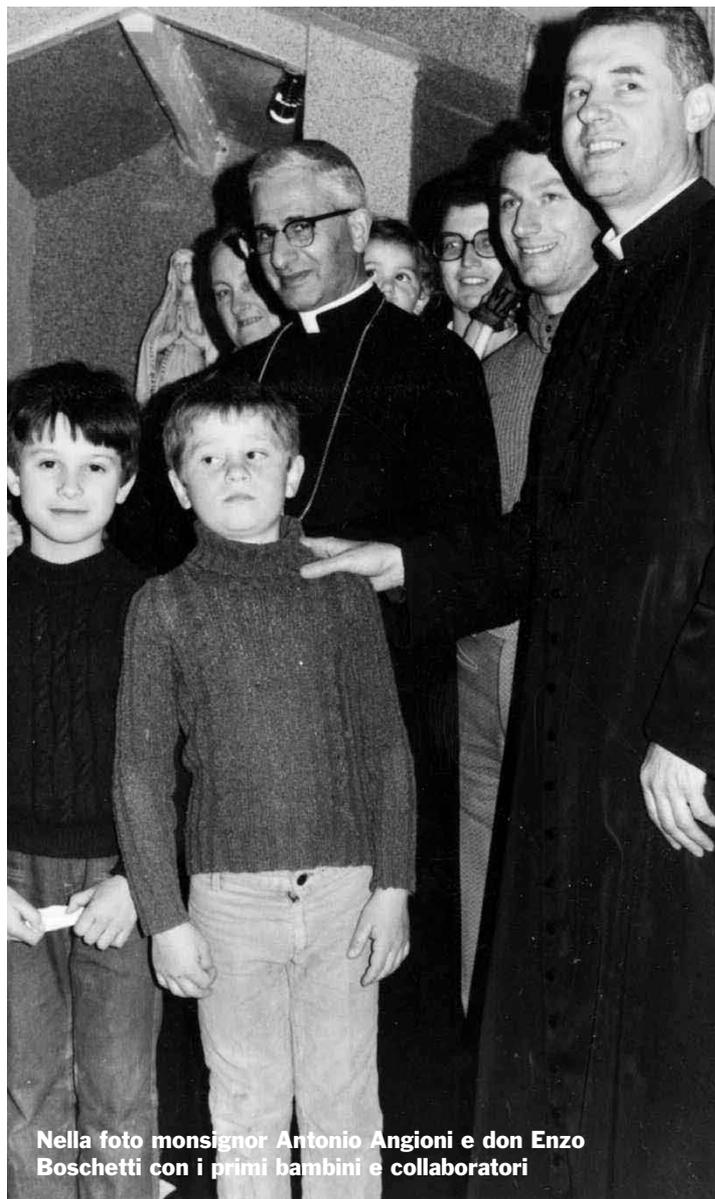
La testimonianza di Suor Aurora del nostro Monastero di Biella ci indica il punto di partenza: «Lo Spirito Santo è il più geniale "marketing manager", che gratuitamente dona, sapendo che gratuitamente



Don Enzo (a sinistra nella foto) e il folto gruppo della comunità Casa Madre nel 1991.

a nostra volta doneremo». Tale originale definizione ci aiuta a comprendere come la **“carriera” manageriale di don Enzo è stata certamente guidata dallo Spirito Santo**, non certo dall’ambizione o dalla volontà di fare. La forza trainante di don Enzo scaturisce dall’“essere servo che si sforza di essere anima di ascolto per amare”, dal “lasciarsi determinare dalla Parola di Dio e non da quella del mondo”. La dimensione organizzativa e gestionale del “don” non è stata orientata all’efficientismo; piuttosto **sospinta dal desiderio di dare, di trasmettere continuità all’Opera con gradualità e perseveranza**. Nel libro *Collaborare per educare*, don Enzo non indica solo una serie di norme o di consigli per la gestione: egli evidenzia puntualmente le problematiche ordinarie che collaboratori, educatori, maestri di lavoro, volontari possono incontrare nel loro lavoro e servizio quotidiano. Mi colpisce l’accuratezza e l’attenzione prestata all’aspetto vocazionale e motivazionale («Educatori si diventa se nel cuore si ha una grande passione»), come la precisione indicativa circa aspetti apparentemente banali quali la gestione della posta, delle telefonate, degli automezzi. È sorprendente notare come la tensione all’essenzialità diventi cifra sintetica sia in teoria («Sono solo un miserabilissimo strumento»), sia nella prassi quotidiana («Nei laboratori curiamo gli attrezzi usando i criteri del buon senso, dell’essenzialità, cercando di non sprecare»). L’elemento però più innovativo lo incontriamo analizzando la **“visionarietà manageriale” del nostro carissimo Don**. In tempi in cui non esisteva ancora la legge 626, egli suggerì di «fare il possibile per prevenire infortuni e incidenti». La Legge sulla Privacy era ben lungi dal vedere la luce, e don Enzo a più riprese indicava ai suoi di «agire con

discrezione, di conservare tutti i documenti dei comunitari in cartelle riservate, con particolare attenzione a ciò che riguarda l’aspetto sanitario». Nessuno ancora dissertava di “Certificazione di qualità” né la pretendeva, eppure il fondatore della Casa del Giovane già indicava all’Amministrazione le modalità di annotazione e di archiviazione di documenti e pratiche («Qui come altrove il primo servizio è quello dell’ordine, teniamo le cose in modo tale che chi ci sostituisce non si trovi a disagio») e ai laboratori la necessità di svolgere il lavoro in maniera competente e intelligente («Organizziamo maggiormente il lavoro per evitare viaggi a vuoto o altri inconvenienti»). Mille altre citazioni potrebbero riempire questi fogli, ma preferisco concludere con un’ultima riflessione. Come spesso ricorda don Franco Tassone, quello che stiamo vivendo è un tempo storico particolarmente impegnativo per la nostra Comunità. L’adeguamento alle normative vigenti spesso ci costringe a spendere molte delle nostre forze per curare l’aspetto burocratico a discapito di quello vocazionale e di servizio, che invece dovrebbe avere sempre la priorità. A un osservatore superficiale potrebbe sembrare che l’impegno per giungere alle “autorizzazioni per accogliere” sia per la Casa del Giovane più importante dell’accoglienza stessa del fratello. La



Nella foto monsignor Antonio Angioni e don Enzo Boschetti con i primi bambini e collaboratori

Provvidenzialità, che ha sempre caratterizzato l’Opera, rischia di essere sostituita dalla budgetizzazione o dal controllo di gestione. Tutto ciò può ingenerare disorientamento, blocco creativo nel generare strategie di azione. Ma... c’è un ma. Tutto questo trambusto non spaventa chi “serve il fratello nello stile di don Enzo”. Forse a chi è più fragile basta fermarsi un poco a rileggere quanto don Enzo ci ha lasciato, i suoi discorsi le sue parole, con la certezza che l’Opera continuerà a portare frutti; naturalmente se “il marketing manager che guida i seminari sarà lo Spirito Santo”.

La vita dopo la comunità

Durante la Festa del cammino (6 gennaio 2007), dedicata all'incontro tra i ragazzi ospiti della comunità, i loro genitori e gli educatori, sono intervenuti alcuni ex comunitari che hanno raccontato la loro esperienza e sottolineato l'importanza del cammino terapeutico



I ragazzi della Comunità durante la festa di don Bosco, santo dei giovani

La vita non ha prezzo

Totò nella comunità Casa del Giovane si è sentito accolto come se fosse stata la sua famiglia

I miei primi rapporti con la comunità sono iniziati esattamente dieci anni fa, il 7 febbraio 1997, per seguire il percorso di recupero e ora lavoro come operatore presso "Casa Speranza" a Biella.

Quando sono arrivato **ero chiuso in me stesso**, mi sentivo vuoto, totalmente triste da non avere più nessuna voglia di vivere. Finalmente però **ho trovato un posto che mi ha accolto come se fosse stata una famiglia**. Era tanto tempo che avevo perso la mia!

La comunità ha rimesso assieme la mia vita che era andata a pezzi. Questa ricostruzione è avvenuta lentamente e con fatica, ma sempre appoggiata dall'amicizia, dall'attenzione e dalla fede di don Enzo Boschetti e dei responsabili che mi hanno aiutato.

Questo profondo cambiamento è stato stimolato grazie ai momenti formativi, dai colloqui, ma soprattutto

dall'incontro con la preghiera e con la fede. Ho imparato che **le esperienze di sofferenza e umiliazione possono essere strumento per maturare**, rafforzarsi e vincere!

Un momento delicato del mio percorso è stato l'inserimento. Uscendo dalla comunità ci rendiamo conto che il mondo fuori non è cambiato, ma siamo noi che siamo cambiati e ci siamo resi più forti e in grado di affrontare meglio le difficoltà. All'inizio **bisogna mettersi alla prova continuamente** per affronta-



Don Luigi, responsabile del gruppo ex comunitari della Casa del Giovane

re una vita non più protetta, per trovare un lavoro e una casa, per ricostruire una nuova rete di amicizie.

Voglio lasciare due messaggi. Uno rivolto ai genitori e ai familiari: «**Abbiate fiducia nella comunità, non perdetevi d'animo e rafforzate la speranza per voi stessi e per i vostri figli**». Il secondo invece è per i ragazzi e tutte le persone accolte: «**Anche se il percorso sembra lungo, il tempo vola. Non sprecatelo pensando che sia solo un momento di parcheggio, ma lavorate su voi stessi perché il valore della vita non ha prezzo**».

Infine non potrei essere qui a fare questa testimonianza se non fosse per don Enzo e per tutti "i Don" che sono l'anima della comunità. Per questo li ringrazio di cuore anche a nome di tutti quelli che come me hanno ritrovato la dignità e speranza nella vita.

Totò, ex comunitario "Casa Speranza"

La mia vita è ripartita quel giorno

Senso di appartenenza: Claudia, ogni volta che torna alla Casa del Giovane, si sente a casa...

Sono arrivata in comunità il 18 novembre 1998. Ricorderò per sempre questa data come un secondo compleanno perché **la mia vita è ripartita proprio quel giorno**, dall'oratorio di viale Libertà. Sono arrivata grazie a un'agenda che la comunità distribuiva nelle scuole. Mia nipote allora frequentava il "Bordoni" e fu proprio lei a dirmi di dare un'occhiata. E così decisi di provare.

Arrivai in oratorio con mia madre che cercava di essere forte ma era più disperata di me, per colpa mia. Fortunatamente don Franco Tassone mi ricevette subito. Gli raccontai la fase finale della "storia della mia vita", quella più devastante, perciò ero lì. Parlammo per molto più di un'ora e alla fine del nostro colloquio mi accolse in Casa S. Michele. Lì trascorsi due settimane dove trovai la tranquillità che mi diede modo di decidere cosa volevo fare. Poi accettai la proposta di trasferirmi a Vendrognò nella comunità femminile dove avrei iniziato il cammino comunitario.

Si arriva in comunità con un denominatore comune: il malessere e la devastazione che ti porti dentro in alcune fasi della vita, che ti spingono a vivere come se il tuo futuro non ti interessasse e fai di tutto per annientarti, perché in fondo solo così ti senti qualcuno.

In comunità **ho affrontato la fatica del quotidiano**, fatta di regole, impegni, orari da rispettare, la convivenza e tante altre cose. Però giorno dopo giorno trovavo la mia serenità e me stessa e questo soprattutto grazie agli educatori che **sono riusciti a farmi tirare fuori il malessere che mi portavo dentro** da troppo tempo. In comunità nessuno ti fa pesare il tuo vissuto, non sei giudicato e per questo sono riuscita a liberarmi di

cose che non volevo più dire neanche a me stessa. E poi ci sono stati tanti momenti belli, divertenti e unici che non dimenticherò mai.

Ho lasciato la comunità il 24 novembre 2001, ma ogni volta che varco un cancello, che sia quello di Vendrognò o di via Lomonaco o altri, **per me è come tornare a casa**. Mi sento ancora parte della comunità perché mi è rimasta dentro. Ci sono i nostri Don, gli educatori che ancora oggi se ho bisogno di loro, si fanno punto di riferimento. E tutte le altre persone che formano la comunità. È questo il denominatore comune che ci unisce: **il senso d'appartenenza**.

Quando esci dalla comunità ti rendi conto che tutta la fatica fatta durante il cammino ti ha fatto crescere e ti dà la forza di affrontare la vita in un modo nuovo.

La comunità è fatica. Non prendetelo come un centro benessere, dove rimettersi in forma in qualche mese e, quando ci si sente bene fisicamente, decidere di andare subito via. Immancabilmente le cose finiscono male. **Ci vuole pazienza e lavorare su se stessi**. Con il tempo capirete che **quella "vita equilibrata e dignitosa" di cui parlava don Enzo si può raggiungere**, dipende solo da noi.

Claudia, ex comunitaria "Casa Giglio"

Più equilibrato e dignitoso

Roberto ha imparato da don Enzo a essere "trascinatore"

Mi chiamo Roberto e sono stato in comunità dal 1990 al 1993. È al suo fondatore, don Enzo Boschetti, che devo molto.

Ho scritto questa testimonianza perché spinto da un senso di dovere, per ringraziamento al Don. Perché lui mi ha insegnato che **nella vita bisogna essere trascinatori e non trascinati**. Sì, in comunità ho imparato anche questo: essere sempre ottimista e non cadere nello scoraggiamento.

Per questo a voi, ragazzi, voglio dire di **vivere il vostro periodo comunitario intensamente** e con lo spirito di uno che vuole imparare, capire, praticare, ascoltare, condividere, aiutare, contare, sorridere, soffrire, sperare ma soprattutto amare. Sì, amare. Amate la comunità e tutti quelli che la rappresentano perché è **condividendo con gli educatori i propri interrogativi che farete molta strada**. Ora non sono più un ragazzo ma un adulto e padre di quattro figli: Robin, Elian, Sebastian e Vivin. Vivin è la più grande e ha 21 anni, più o meno la vostra età. È nel vederla crescere e ascoltare che è nata la consapevolezza che i suoi interrogativi erano pure i miei, ma per fortuna ho saputo risponderle e aiutarla. Per questo ringrazio la comunità, perché mi hanno aiutato a essere un uomo più equilibrato e dignitoso.

Ai genitori voglio dire: «Amate i vostri figli e aiutateli a vivere questo periodo comunitario. Invogliateli a continuare nella serenità, comunicando con loro, perché **questa esperienza non è solo per le persone con una vita disagiata. Serve a tutti**».

Roberto, ex comunitario "Casa Madre"

Ho scelto di stare bene

Claudio, uscito dalla comunità da pochi mesi, racconta la sua risalita grazie alla Casa del Giovane

Mi chiamo Claudio e vengo da Trento. Ho conosciuto la comunità Casa del Giovane nel settembre del 2003 dopo aver fatto alcuni colloqui con Simone Feder e don Franco Tassone.

Avevo il problema di trovare una comunità che ospitasse me e i miei cani, e qui l'ho trovata. **Lo stato in cui mi trovavo all'epoca era pessimo**: senza valori, senza fiducia né in me stesso né in nessun altro e senza dignità, persa nei vent'anni di tossicodipendenza. Ora a distanza di tre anni **mi ritrovo con un lavoro, fisicamente bene, mentalmente anche**. A dirla così sembra facile, ma in questi tre anni, sia per la mia voglia di vivere, sia per l'aiuto degli operatori che mi stavano accanto, sia per la paura di ricadere e ritornare nello "schifo" di prima, **ho dovuto passare attraverso grossi cambiamenti**, alcuni molto difficili. Cambiamenti che mi hanno anche portato a perdere persone care che stavano facendo il mio

stesso cammino, ma che hanno scelto la strada più facile: mollare e rimanere emarginati. Come ben si sa, la gente comune non aiuta il prossimo, quindi io sono molto legato a chi mi ha dato una grossa mano a risollevarmi, la Casa del Giovane. Qui **la cosa più grande che ho trovato è stato il senso di famiglia** che ancora oggi vivo.

La Casa del Giovane è la famiglia che mi è mancata, e non perché mi

hanno accudito e coccolato, ma perché mi hanno fatto crescere e diventare uomo, con le carezze ma anche con le arrabbiate, con la dolcezza e la serenità che serve per diventare uomo.

Le difficoltà che trovo dopo sei mesi che ho lasciato la comunità sono molte, legate al dovermi gestire da solo in casa e fuori casa, al lavoro e anche quando vado a divertirmi, che è la difficoltà maggiore. Perché sono costretto a "definirmi" davanti alla gente sconvolta, davanti ad amici che hanno scelto un'altra strada. Alcune volte mi viene voglia di gridare al cielo: **«Ho scelto di stare bene, ho scelto la vita!»**.

Per arrivare ad avere un equilibrio sano e sobrio, mi sono imposto di fare qualunque cosa per gli altri. Ho scelto di aiutare la comunità, di **crescere insieme facendo volontariato**, cercando di trasmettere quella voglia di vivere, anche se devo ammettere che in molti casi sono stati loro a trasmettermela.

Io penso che non ci siano problemi al mondo che non si possano risolvere. A me ha aiutato molto la speranza. Auguro a tutti i ragazzi che seguono il programma di recupero di poter ritrovare **la serenità che la vita ci ha fatto perdere**. Trovata la serenità, il resto è meno complicato di quello che sembra.

Claudio, ex comunitario "Cascina Giovane"



La famiglia



di Riccardo Aduasio

Percezione e "stato" della famiglia pavese: Riccardo Aduasio, coordinatore del Progetto di ricerca sulla famiglia pavese, elenca i principali dati emersi

L'obiettivo principale del progetto di ricerca era rispondere a questo stimolante quesito con gli strumenti della ricerca scientifica e dell'animazione del territorio coinvolgendo enti pubblici, privati e del privato sociale.

È stata pubblicata nel mese di gennaio 2007 la Ricerca sulla famiglia pavese che ha visto la partecipazione attiva e appassionata di tanti soggetti che sul territorio provinciale animano, favoriscono e incentivano iniziative utili a leggere e intervenire con progetti sociali mirati.

Grazie al co-finanziamento dell'Assessorato Famiglia e Solidarietà sociale della Regione Lombardia e della Provincia di Pavia si è potuto studiare, ricercare, leggere e provare a considerare la famiglia non soltanto come destinataria di interventi, di servizi, di attenzione pastorale, ma anche **portatrice di "risorse", di energie**, utili ai membri della famiglia stessa e al contesto sociale e comunitario.

Lo stesso assessore regionale **Giancarlo Abelli**, nella sua presentazione alla pubblicazione, sottolinea la necessità di una *«maggiore attenzione a cogliere ciò che si*

la famiglia: problema o risorsa?



muove all'interno della società per poter individuare più facilmente azioni adeguate». Di seguito i principali elementi emersi.

Assottigliamento nuclei familiari

È l'elemento saliente che emerge dall'analisi demografica riconducibile essenzialmente da una parte all'invecchiamento della popolazione e dall'altra alla denatalità, dinamiche largamente presenti nel Paese e in Lombardia, ma particolarmente accentuate nella provincia di Pavia. Dalla ricerca emerge un quadro demografico che porta a considerare la provincia di Pavia come la "più vecchia" della regione: il 23% degli abitanti ha più di 64 anni contro il 19,1% della media regionale, e gli ultraottantenni sono il 6% della popolazione contro il 4,6% della media regionale.

Il network familiare

L'indagine ha messo in evidenza una fitta e forte rete di rapporti e di relazioni con i familiari più diretti: circa il 40% del totale del campione ha una frequentazione quotidiana con almeno uno dei propri genitori, il 53% incontra uno dei genitori più volte alla settimana. Dati che fanno percepire che le maglie del network familiare sono molto fitte e le direzioni di scambio molto praticate.

Il network familiare è il primo livello di sussidiarietà in cui la famiglia è inserita e risulta essere uno dei

punti di forza del sistema familiare pavese.

Partecipazione sociale ed ecclesiale

Più di un intervistato su tre dichiara di partecipare ad almeno un'associazione; quasi il 19% svolge attività gratuite di volontariato. Si è riscontrata una partecipazione "microsociale" che si gioca principalmente sul piano locale e che privilegia le relazioni "corte" di prossimità. Non si sviluppa all'interno di associazioni militanti, politiche, sindacali o ambientaliste, ma trova il suo ambiente naturale nelle associazioni sportive, di volontariato sociale e in quelle religiose.

Il progetto di famiglia tra percorsi flessibili e personali

Il matrimonio religioso continua a essere il tipo di convivenza più scelto: è sposato con rito religioso l'82,5% del campione intervistato; il 9,4% è sposato civilmente e il restante 8,1% convive *more uxorio*. È significativo osservare come nella fascia di età 25-35 anni le convivenze riguardano il 22,3% delle coppie con una convinzione di convivenza slegata dalle motivazioni ideologiche, a favore di scelte più di carattere personale e di rispetto del proprio percorso di vita e di crescita.

Modelli familiari

Dalla ricerca emerge la tendenza a convergere su orientamenti culturali uniformi, dove le differenze si as-

sottigliano, si riducono, non identificano più in modo univoco un territorio, un atteggiamento ideologico, un sistema di valori. È importante sottolineare che anche in presenza di differenti tipologie di convivenza, famiglia tradizionale, coppie di fatto, famiglie ricostituite, famiglie unipersonali, famiglie monogenitoriali, famiglie giovani, anziane, ecc. vi è un *core* di significati e di valori sulla famiglia che sono sostanzialmente condivisi.

Le donne nella famiglia

Rispetto alla dimensione relazionale la donna pare avere il ruolo di regia delle dinamiche relazionali e sociali messe in atto nella famiglia. La figura femminile all'interno della coppia è punto di riferimento per il partner molto di più di quanto lo sia quella maschile; inoltre, i ruoli di aiuto e di sostegno sono giocati in modo prevalente dalle donne. Dai numerosi dati emerge chiaramente che la donna rimane il cardine della catena di aiuti sia all'interno della coppia, sia all'interno del più allargato contesto familiare e sociale.

Lo spazio non permette di presentare una ricerca il cui rapporto consta di 300 pagine. Chi fosse interessato a ricevere una copia gratuita può farne richiesta al **Centro Servizi Formazione** – Via Riviera, 23 Pavia tel. 0382/3814500

Vita di strada

L'esperienza del centro "In&Out"

Dalla fine di novembre è stato aperto all'interno della comunità "Casa del Giovane" il centro diurno "In & Out" per l'accoglienza di persone senza fissa dimora. Le persone accolte sono italiani o stranieri che si trovano a trascorrere la notte nei casi migliori nel dormitorio di Pavia, ma più spesso all'aperto, per strada, in stazione, in case abbandonate.

"In & Out" offre loro un luogo dove trascorrere almeno le ore della giornata al caldo, con la possibilità di soddisfare esigenze primarie grazie al servizio di doccia, lavanderia, prima colazione e bevande calde.

Questi servizi apparentemente banali sono di primaria importanza per una persona che vive per strada: una colazione calda dopo una notte

di Alberta Notti

Dai servizi di prima necessità alla reintegrazione sociale della persona: Alberta, psicologa al centro diurno per senza fissa dimora "In & Out", presenta i primi dati dopo due mesi di apertura. Parlano i primi accolti

all'aperto o la possibilità di lavare gratuitamente i vestiti per chi finora si trovava a doverli buttare via per poi cercarne di nuovi.

All'interno del centro è possibile avere uno spazio libero dove leggere il giornale, utilizzare il computer,

fare una partita a carte. Vengono poi proposte attività come cineforum, laboratori artistici, aiuto nella stesura del curriculum, nella ricerca di lavoro e nell'inserimento al Co.Mi.Di. ("Collocamento mirato disagio"), corsi di computer, aiuto con la lingua italiana, collegamento con gli altri servizi.

Il centro diurno ha l'obiettivo di **promuovere la reintegrazione sociale delle persone**, sostenendole nel progettare una vita diversa e nell'affrontare i problemi che vivono. Le risposte non vengono date solo ai bisogni materiali, ma anche e soprattutto a quelli umani, con la convinzione che la riabilitazione della persona può avvenire solo attraverso la relazione. Con l'instaurarsi di relazioni significative con gli operatori, le persone accolte possono scoprire un modo nuovo di percepire se stessi, ritrovare la fiducia nell'altro e imparare a costruire rapporti significativi in modo diverso rispetto al passato. Così molto tempo viene dedicato non solo ai colloqui con psicologi ed educatori, ma anche alle quattro chiacchiere davanti a un caffè o commentando le ultime notizie del giornale. Parlando con molti di loro ci si rende conto di quanto si sentano soli e di quanto non siano abituati a non essere ascoltati da questa società, con il bisogno di raccontare a qualcuno i drammi della loro vita. Tuttavia sono numerosi coloro che si aprono con difficoltà a causa di una forte diffidenza verso tutto ciò che è "pubblico".

"In & Out" è quindi un luogo dove trascorrere il tempo in modo co-

TESTIMONIANZA

Nella mia città nessuno mi ha aiutato

Fare uso di droghe significa perdere tutto quello che hai creato fino a quel maledetto giorno in cui inizi a "farti" di eroina. La prima cosa che ho perso è stata la fiducia dei miei genitori. Poi sono riuscito a creare una famiglia mia, ma sono riuscito a perdere anche quella: è come se mi fossi tirato un sasso in testa da solo. Ho anche una bambina di undici anni.

Mi sono "pulito" tante volte, sono andato anche in comunità ma ha vinto sempre "lei". Sono stato tre anni senza toccare niente, ma il mio carattere è troppo debole e ci sono ricascato ancora.

Spero però che questa sia l'ultima, perché qui a Pavia ho conosciuto alcune persone che mi stanno aiutando tantissimo e grazie al centro diurno "In & Out" non sono in mezzo a una strada. Spero di riuscire a entrare in una comunità perché da solo non ce la farei.

Ringrazio la "Casa del Giovane" e tutte le persone che mi stanno aiutando. Io non sono di Pavia ma di Milano e nella mia città non mi ha aiutato nessuno: dormivo sulle panchine o nelle macchine abbandonate. Non è una cosa bella. Ho chiesto aiuto anche ai Sert ma se ne sono fregati. Eppure io sono nato a Milano, ma se ne sono fregati tutti. Non potevo mangiare nelle mense perché ci voleva la tessera per entrare. Invece qui ti aiutano dandoti da mangiare e da vestire. Poi ogni tanto i frati mi danno qualche soldo. Grazie veramente di cuore.



Nelle foto, alcuni momenti di vita quotidiana presso il centro diurno "In&Out".

struttivo e nello stesso tempo **stare lontano dalle tentazioni dell'alcol o di altre sostanze** da cui molti sono dipendenti e che nel vuoto delle giornate trascorse per strada sono più facili. «Se ti trovi in giro, in stazione... che sbocchi vuoi avere? Stai lì e ti ritrovi a bere con gli altri che hanno toccato il fondo come te», diceva ieri un giovane accolto.

Per le persone che arrivano a Pavia per la prima volta, "In & Out" rappresenta un punto di riferimento anche per conoscere le diverse realtà presenti sul territorio, perché vengono date informazioni sulle mense, i luoghi dove trovare i vestiti, i servizi da contattare a seconda delle esigenze come gli assistenti sociali, l'Asl o il Centro per l'impiego. **Due volte alla settimana è anche presente un medico per rispondere alle esigenze sanitarie** di queste persone e indirizzarle verso i servizi preposti.

In questi due mesi di apertura **sono passate dal centro circa 80 persone diverse**, provenienti da differenti esperienze di disagio, con una media di circa 20 presenze giornaliere. Molti sono italiani e l'età varia dai 18 ai 66 anni, con i problemi più vari: dipendenza da droghe o alcol, gravi difficoltà economiche, problemi familiari che li hanno portati a fuggire da casa, immigrazione, esperienze di carcerazione, disagio psichico... Sono davvero rari i casi delle persone che passano al centro dichiarandosi senza una fissa dimora per scelta di vita, come modo di vivere completamente privo di legami e opportunità di girare il mondo. La maggior parte degli stranieri proviene dal Nord Africa (in particolare Tunisia e Marocco), ma non mancano persone dall'Est europeo e da altri stati africani. Le donne passate dal centro diurno finora sono state solamente tre.

Prima che "In & Out" entrasse in funzione non era possibile prevedere con certezza quante persone l'avrebbero frequentato e da quali esperienze sarebbero arrivate. Sicuramente la conoscenza delle persone già accolte in dormitorio, che chiedevano da tempo una

TESTIMONIANZA

Non auguro a nessuno di vivere così...

Vivo per strada da almeno sette mesi, da quando ho perso il lavoro e la casa. Per fortuna grazie al centro diurno "In & Out" noi ragazzi che viviamo per strada abbiamo un posto dove ritrovarci.

È una vita molto dura quella che stiamo affrontando, ma grazie agli operatori del centro riusciamo ad andare avanti e a risolvere alcuni problemi. Il loro aiuto è importante per smettere di rovinarci e per aiutarci a trovare un lavoro. Non lo auguro a nessuno quello che stiamo vivendo noi.

TESTIMONIANZA

Perdere tutto per colpa dell'eroina

Cosa significa l'eroina? Significa perdere tutto, perdere la fiducia di tutti. Negli ultimi cinque mesi ho girato tanti posti. Ho trovato a Pavia il centro diurno "In & Out". Mi stanno aiutando molto. Spero di entrare in comunità e di cambiare perché mi sono stancato di fare questa vita, non la auguro a nessuno perché è brutta.

Sono già quattordici anni che uso l'eroina e ho perso tante cose. Avevo una famiglia, la fiducia dei miei genitori, la fiducia dei miei pochi amici e ho perso tutto. È brutto dormire su una panchina, svegliarsi, stare male e andare a rubare. Rubare ai tuoi ed essere fermato dalla polizia ogni volta e vendere l'anima al diavolo per "farti". Non è bello aspettare la sera per poi andare a comprare l'eroina e la cocaina... Una volta sono stato male e la gente che era lì con me invece di aiutarmi mi ha rubato tutto quello che avevo.

Dormivo sotto un portico. La mattina mi svegliavo con tutta la gente che mi guardava. Un giorno una tipa che lavorava in quel palazzo mi ha detto «Barbone, vai a lavorare!». Ed era più giovane di me...



Il servizio di lavanderia

serie di servizi, mancanti a Pavia, ha permesso di progettare risposte mirate alle loro esigenze. Tuttavia **ogni giorno arrivano al centro persone con necessità differenti** a cui si cerca di dare risposta anche grazie alla rete creata con gli altri servizi presenti sul territorio. Da un lato arrivano persone che passano solo per la doccia e se ne vanno, senza parlare; dall'altro coloro che sono presenti per tutta la giornata in cerca di un modo di vivere più stabile e di un reinserimento lavorativo e sociale. Per alcuni la permanenza al centro diurno può rappresentare una fase di passaggio da una vita di strada all'inserimento in una comunità terapeutica. In questo periodo l'utente viene aiutato a riflettere sulle proprie motivazioni e sulle possibili scelte.

Alcuni sono stati aiutati a trovare lavoro, anche solo per alcune ore al giorno, con un accompagnamento individualizzato a seconda delle necessità e delle capacità.

Spesso queste persone passano al centro per fare quattro chiacchiere e avere un punto di riferimento.

Prima dell'apertura del centro, chi riusciva a trovare un'occupazione, al termine del lavoro rimaneva per strada fino all'ingresso in dormitorio la sera, oppure dormiva all'aper-

to, senza la possibilità di lavarsi e riposarsi per affrontare la successiva giornata. In questi casi si crea un circolo vizioso: non riuscendo a mantenere un lavoro, non si possono mettere via soldi per un alloggio e si incorre in continue esperienze di fallimento che conducono a sfiducia e fatalismo.

La richiesta più frequente delle persone accolte è proprio quella di trovare un lavoro, in molti casi ancora prima di trovare un alloggio. Questo sottolinea **il grande desiderio di queste persone di rico-**

minciare una nuova vita, di riacquistare dignità proprio attraverso un'occupazione che permetta loro di essere indipendenti senza dover chiedere continuamente aiuti economici. D'altra parte è evidente come in molti casi, ancora prima di un lavoro, sia necessario un percorso di riabilitazione personale proprio perché a causa dei problemi che stanno vivendo, sarebbe impossibile non solo essere assunti, ma anche affrontare una giornata lavorativa.

TESTIMONIANZA

Il vizio è la conseguenza di un vuoto interiore

Queste che vi scrivo sono poche righe, ma un buon significato non sta nella lunghezza di un articolo ma nell'intensità di quello che, peccando di presunzione, riuscirò a trasmettervi.

Ho 26 anni e purtroppo, nonostante la mia giovane età, adesso posso dire che grazie all'aiuto di questo centro diurno sto cercando di risalire dal fondo che la droga mi ha portato a toccare.

La verità è che qualsiasi vizio senza limite è la conseguenza di un grosso vuoto interiore. Solo dopo un percorso sano in comunità si raggiunge un livello di profondità e lucidità che ti porta a dare risposte a lungo cercate nel profondo dell'anima.

Spesso una persona ha paura di cambiare, di mettere a confronto la persona che è con quella che vuole diventare. Il cambiamento e le difficoltà da affrontare per raggiungerlo mettono molta paura.

Posso consigliare a chi si sente solo e sfruttato di condividere il proprio dolore con altre persone, persone di cui si ha fiducia. Inizialmente ci si sente più vulnerabili e fragili, poi ci si rende conto che la condivisione aiuta a superare i problemi e a sentirsi meno soli.

Al mio amico Maicol

Momenti diversi della vita ci presentano le stesse persone sotto una luce nuova: Vincenzo racconta i suoi due incontri con il giovane Maicol, prima come tutor e poi come amico...

di Vincenzo Andraous

Si è educatori quando i pezzi di carta lo definiscono, quando le etichette burocratiche lo confermano, oppure quando la somma degli errori conferisce esperienza e dignità alle parole, ai gesti, alle decisioni da prendere.

In questi ultimi mesi **ho trascorso parecchi momenti in compagnia di un amico**, che ho conosciuto quand'era "minore" nella comunità Casa del Giovane a Pavia, e mi fu affidato per tentare di farlo appropriare di strumenti idonei al ruolo professionale da intraprendere: furono rincorse e rimproveri, furono sfide a ogni ora, una piccola guerra, scene ripetute di guardie e ladri, con il risultato di arrivare a sera sfiancati, ma ostinati come al nascere del nuovo giorno.

Adesso Maicol è un uomo, un uomo che combatte la malattia che l'ha aggredito fin dalla nascita, lo fa con fierezza. Nonostante la calma apparente,



è percepibile l'inseguimento all'arma bianca che non gli consente tregua, eppure **è riuscito a trasformare la sua sofferenza in una ipotesi tangibile di speranza**, un tempio ove la preghiera se ne sta adagiata sui cumuli di domani, in bella vista più dei lamenti, dei dolori che bruciano il corpo, con gli occhi accesi sulla notte che giunge d'improvviso.

Quand'era nel mio laboratorio **non ho capito, non ho ascoltato**, non sono stato capace di accoglierlo come dovevo: con la pazienza della speranza. Anche allora era malato, indifeso agli agguati immunitari, eppure non sono riuscito a prenderlo per mano, ad analizzarlo, a elaborare una risposta, anche banale,

sonnolenta, ma eretta a difesa della sua presenza.

Ho preferito fare il maestro, elargire consigli mascherati di disposizioni, ho continuato ad allontanarlo, instillando certezze pilotate da incongruenze che vorrebbero il bene, e invece celano presunzioni.

In questo ultimo anno mi ritrovo a guardarlo negli occhi senza pensare alla sua malattia, e senza impegno preso, mi avvio spesso alla sua piccola casa: forse tut-

to questo accade perché è oggi il mio momento migliore, quando mi avvicino al mio amico e mi accorgo che c'è un sentimento altrettanto amico a rendermi la vita più serena, non perché il senso di colpa mi trascina a lui, non è un'esternazione del cuore condizionata, è un sentimento di bene che nasce e sale senza eccessi.

Forse è proprio

*Vincenzo Andraous
(nella foto con il nipotino)
svolge presso la comunità
Casa del Giovane
un'importante attività
di coordinamento dei
servizi interni. Per questo
è a stretto contatto
con i giovani accolti.
In regime di semilibertà
da oltre sei anni,
ha di recente inoltrato al
Presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano
la domanda di grazia.*

rivedendo pezzetti del proprio vissuto con occhi e sguardi nuovi che si scopre la possibilità e **l'opportunità di un cambiamento**, di una trasformazione dai propri errori.

Questa è la comunità Casa del Giovane, **uno strumento per individuare le proprie capacità interiori**, attraverso la sofferenza e l'urto della caparbia alla vita che non muore, la quale insegna a non demordere mai, e consegna a ognuno la forza necessaria per non tradire se stessi né gli altri, soprattutto ad avere fede persino dove tutto sembra disperato e disperante.

Aver fede più di ogni passo che mi ha portato fin qui, dal mio amico Maicol.

Rispettiamoci...

Le donne sono l'argomento più dibattuto tra gli uomini, spesso in modo colorito e irrispettoso. Una riflessione per non banalizzarle e trattare come un oggetto l'altro sesso

Uno degli argomenti che in comunità va per la maggiore sono le donne e se ne parla in ogni salsa. Tante volte con troppa superficialità, solo per fare gli sbruffoni davanti agli altri, per vantarsi delle proprie esperienze e mancando di rispetto nei loro confronti.

Noi del "Gruppo impegno" abbiamo fatto una considerazione su questo argomento e abbiamo capito che **è necessario lavorare per cercare rapporti veri con tutti** e specialmente con l'altro sesso poiché tanti, fino a poco tempo fa, si accontentavano di rapporti occasionali senza tener conto che davanti a loro c'era un essere umano. Perdendo di vista rispetto e dignità.

Naturalmente le diverse droghe possono aver avuto buona parte di responsabilità in questi comportamenti e magari anche dall'altra parte c'era la stessa voglia di trasgredire. Ora però è tempo di cercare qualcosa di più, di **approfondire i rapporti e portarli a un livello umano**. Bisogna imparare a voler bene a chi ci sta vicino e vederlo non più solo come un oggetto o un momento di svago per i propri desideri.

La cosa è difficile, specialmente quando si è ancora giovani e ci si vuole "divertire": ma siamo sicuri che è proprio quello che ci serve nella vita? Sarebbe meglio cercare di costruire rapporti veri invece di continuare a banalizzarle tutto senza renderci conto che un piacere di

cinque minuti non ha poi così tutta questa importanza.

Che cos'è poi che dobbiamo dimostrare agli altri? Che dobbiamo per forza far sapere? Non dobbiamo mica farci accogliere dal gruppo in base al numero di ragazze che abbiamo avuto... Sarebbe invece meglio avere buoni rapporti con tutti, in particolare con le donne, senza per forza dover condire pesantemente ogni nostra frase e ogni nostro ricordo perché questo diventi un motivo di competizione con "gli altri". Il più delle volte invece ci rendiamo conto che **di fronte a una donna la mag-**



gior parte va in crisi e tutte le belle storie si disintegrano all'istante.

Perché non far vedere che dentro di noi c'è effettivamente un lato buono, sentimentale, che siamo capaci di amare incondizionatamente? Ci sentiamo meno uomini facendo questo? Cos'è che ci rende così falsi, così ipocriti, così presuntuosi? Cerchiamo, adesso che stiamo lavorando su noi stessi, di cambiare almeno il nostro modo di vedere al riguardo. Iniziamo a capire che **le persone vanno trattate con amore e rispetto**, come vorremmo essere trattati noi e che le donne non sono oggetti o argomenti da buttare nel mucchio, solo per farci belli davanti agli amici. Soffrire per amore, a volte, è peggio che morire. Pensiamoci bene.

Paolo, Casa Accoglienza

Credevo...

Dopo otto mesi di percorso terapeutico, Peter abbandona la comunità. Accolto alla Casa del Giovane, sente che questa volta può farcela, avendo trovato un contesto più adeguato

Sono da circa un mese in comunità, di nuovo, e come l'anno scorso sempre nello stesso periodo comunitario, che ho abbandonato dopo otto mesi, credendo di poter camminare già sulle mie gambe. Invece sono tornato a cadere di nuovo.

Il rientro è stata una scelta dettata più dall'esigenza che dalla vera volontà. Tuttavia **questa comunità mi sembra più accogliente e con un programma più adatto alla mia persona**.



L'albero della cuccagna attira sempre più giovani a salire in alto

...di poter camminare sulle mie gambe

L'accoglienza è stata buona e **ho respirato subito l'aria natalizia** e ciò mi ha in parte confortato perché un Natale lontano dai tuoi cari ti butta sempre giù. Ho cercato ugualmente di viverlo nel miglior modo possibile per quanto l'umore e l'adattamento appena iniziato mi abbiano permesso.

Come ogni tradizione che si rispetti anche noi abbiamo fatto il cenone e abbiamo partecipato alla messa di mezzanotte.

In alcuni momenti ho gioito perché **era da tanto che non provavo queste emozioni, ma ho pensato anche a quanti Natali ho sprecato**. Natali passati sì con altra gente ma fondamentalmente solo con in testa una sola cosa: "sballarmi", per riempire quel senso di vuoto che c'era attorno a me.

Anch'io come molta altra gente ho sempre vissuto il Natale nel conformismo, nell'avere e mai nel dare, senza valorizzare il vero senso del Natale e della famiglia. Ho provato un senso di angoscia e di rabbia con me stesso, vergogna per quello che non sono riuscito a vivere con la mia famiglia.

Spero che questo Natale e questa nuova consapevolezza, come la nascita di Gesù, possa essere per me **l'inizio di una nuova vita che nasce dentro di me**.

Peter, Casa Accoglienza



L'amicizia e la vita insieme sono il dono del cammino promozionale che i giovani fanno in comunità.

Il tempo vola...

Stare in comunità senza subirla ma da protagonista: così il tempo vola...

Mi sono sempre chiesto se fossi durato in comunità per via del mio carattere poco tollerante.

Quando ci penso mi sembra sia trascorso solo un breve attimo. Ritengo che questo sia dovuto allo stare bene di una persona in comunità. Questa esperienza di vita per me è un'occasione, che mi ha sconvolto in positivo, perché **sono riuscito a tirare fuori le mie doti e a guardarmi dentro, in profondità**. Questo si è potuto realizzare dal momento in cui **mi sono abbandonato fiduciosamente in questa realtà** dove ho potuto riscoprire valori da tempo seppelliti e che solo qui, mi sono reso conto di quanto siano importanti.

La cosa più bella e importante è il gruppo, che riesce con il suo carisma a darti gli stimoli giusti per affrontare le difficoltà quotidiane, nonostante ogni persona che lo compone abbia alle spalle le proprie problematiche. Chi più chi meno.

Perché ho scelto il titolo "il tempo vola"? Non è un caso ma è il frutto dello stare in comunità non subendola

ma cercando di mettere dentro più cose che poi **permettono di vivere da protagonista con la giusta dose di entusiasmo e di voglia di fare**. Automaticamente poi ci si affeziona a questo stile di vita sana. Certo ci vuole tempo perché diventi una cosa naturale. Solo così il "tempo vola".

È ovvio che in tutti i percorsi che ci troviamo ad affrontare nella quotidianità, ci sono sempre sorprese belle e brutte. Però se non ci si abbatte e si cerca di affrontarle con grinta e propositività si vedranno presto i risultati e di conseguenza non ci si sentirà più un perdente.

Devo anche dire che non tutto ciò che luccica è bello; questo capita anche in comunità. Quando tra noi c'è qualcuno che si porta dietro tensioni o malumori e non riesce a esternarli o parlarne con l'operatore, tutto il gruppo ne risente. La cosa positiva è che si cerca subito di trovare una soluzione ed è proprio qui che si vede l'unità del gruppo.

Marco, Casa Accoglienza



La dipendenza da cocaina

Ormai da tempo si sostiene che **la cocaina non è più una droga elitaria** ma è trasversale a tutte le fasce di età.

Ci sono soggetti che nonostante manifestino consumi problematici sono privi di compromissioni gravi sul piano sociale, lavorativo, psichiatrico e fisico. Sono soggetti che difficilmente si rivolgono ai servizi pubblici per le dipendenze e svolgono una vita professionale e affettiva compatibile con il loro uso di sostanza.

Una caratteristica di questa sostanza è **la sua limitata induzione di dipendenza fisica a fronte di una veloce dipendenza psicologica**, inizialmente non visibile all'esterno ma che progressivamente porta il giovane che la assume a una diversa percezione di sé; solo in un secondo tempo gli effetti della cocaina diventano visibili sul piano comportamentale, cognitivo, affettivo e relazionale.

L'aver ricadute sintomatiche inizialmente compatibili con le attività professionali e sociali e i rischi di assunzione protratta sono spesso

di Simone Feder

Un excursus sulla dipendenza da cocaina: chi la usa e perché? Gli operatori professionali sono chiamati a una formazione continua per prevenire e curare "gli urti del disagio"

sottovalutati dai giovani, che assumono portandoli a negare il proprio stato di difficoltà e a non percepire il proprio comportamento come patologico o disfunzionale.

Per loro **diventa difficile chiedere aiuto perché non ne sentono la problematicità** e la necessità. Ciò porta a conseguenze altamente preoccupanti sia per il sistema familiare, che psicologico e sociale. Oggi inoltre il basso costo e la disponibilità cospicua di soldi che i giovani hanno è un fattore che induce a protrarre questo stato latente di

preoccupazione fino a sfociare o a essere considerato quando il guaio è già fatto.

Ci sono **due tipologie di assunto-ri**: persone socialmente integrate che utilizzano prevalentemente la sostanza per via inalatoria nelle feste private e luoghi di intrattenimento, e gruppi di ragazzi che consumano "in strada" per via iniettiva e respiratoria, maggiormente visibili. La letteratura ci dice che **la classe di età più esposta è quella che va dai 15 ai 24 anni** e inoltre l'età media di primo utilizzo in Europa è di 21,7.

Dalle ricerche emergono che i soggetti che chiedono aiuto dimostrano scarsa efficacia nel trattamento della farmacoterapia, buona efficacia dei trattamenti psicologici e necessità iniziale di trattamenti residenziali brevi. Ma allora come far nostri questi moniti?

All'interno delle nostre realtà comunitarie **stiamo cercando di pensare a percorsi terapeutici individualizzati e specialistici** verso questo nuovo tipo di target. Ci sembra utile pensare a percorsi residen-

ziali brevi per intervenire sui giovani su aspetti quali la motivazione all'uso; la loro analisi funzionale; programmare attività che li aiutino nello sblocco emotivo, nella regolazione emozionale e inoltre prepararli alla prevenzione delle ricadute.

Quindi risulta doveroso lavorare, nel periodo iniziale di disintossicazione, con **attività mirate sul controllo dell'impulsività e dell'iperattività** legata più alla intossicazione, che a una vera astinenza fisica. Cercare con loro di riflettere sulle dinamiche interne al loro sistema familiare, sulle distanze e i confini emotivi e relazionali.

Le caratteristiche dei giovani che oggi si rivolgono al nostro centro di ascolto per essere aiutati ci inducono a serie riflessioni. **Sono giovani che sono approdati all'adolescenza con una struttura psichica e affettiva troppo fragile**, vulnerabile per reggere le trasformazioni di questa età caratterizzata da relazioni con il gruppo dei pari e da interrogativi sul che cosa farò da grande.

Il vero rischio non viene dall'esterno, dal contesto, dai modelli negativi e dai loro messaggi, ma da un mondo interiore privo di quella fiducia di base che, come direbbero gli analisti, "rende la pulsione di vita più forte della pulsione di morte". In assenza di un solido argine interiore, i ragazzi possono trovare sbocco nei paradisi artificiali e nella vita spericolata evocati dagli idoli musicali, come in molte altre forme di disagio giovanile.

Oggi poi viviamo in **un'epoca dove si cerca sempre più di ottemperare il sogno di abolire le differenze fra le generazioni**. Lo vediamo spesso riflettersi nella tendenza di molti genitori a vestire allo stesso modo dei figli, parlare lo stesso linguaggio, ascoltare la stessa musica, appassionarsi agli stessi libri e fumare con loro gli spinelli.

Diventa estremamente importante quindi, **la formazione continua degli operatori**. Quella formazione continua e aggiornata che permette di aiutarli a gestire gli "urti del disagio" che spesso i più giovani con problemi di sostanze provocatoriamente manifestano.

Ma allora ci si chiede: chi è problematico oggi? Il giovane che arriva a dipendere da sostanze, il genitore che fatica a dare al figlio questa fiducia di base, o la cultura sociale in continuo cambiamento illudendoci che l'importante è stare al passo con i tempi?

IN QUESTE SOLITUDINI INCONFESSABILI

L'odio, l'invidia, il delirio di onnipotenza che hanno provocato i tragici fatti di Erba. E intorno nessuno vede e sente nulla...

di Vincenzo Andraous

Donne e bambini al macero, dissacrati, gettati come carta straccia senza provare un fremito di vergogna.

Gli accadimenti tragici di Erba rappresentano i pensieri nascosti, quelli che non si dicono. Disegnano i **comportamenti rivestiti di indifferenza** e imbellettati di rigetti, e quatti quatti gli impulsi sono poi mostrati senza badare troppo al sottile, in un'auto-celebrazione dell'infamia senza eguali.

Nel sangue innocente che ci sbatte addosso, viene da pensare che stiamo attraversando la fine dei giorni dedicati alla vita. In questo disperante vagabondare tra impossibile e già accaduto, ho ricordato un altro uomo vestito di nero, il peggiore degli assassini, che mi ha raccontato lo sfinimento degli uomini, svelandomi l'insignificanza della vita umana, tutta dentro al proprio delirio di onnipotenza.

Lui conosce bene il freddo di una lama, la premeditazione di uno sparo, il dolore, la tragedia, conosce a fondo l'indicibile, ciò che sta sottotraccia, e non si vede, ma c'è.

L'ho incontrato in questi giorni con ancora negli occhi il rumore sordo del massacro di Erba, mi ha guardato con gli occhi bassi di chi non riesce a spiegarsi quell'odio che nasce e si culla, imperterrito, nella mancanza di elaborazione dell'ira, perché davvero **non esiste vendetta che possa nutrirsi con gli occhi sfiniti di un bambino**.

Quanto accaduto in quel cortile sconosciuto, non ha orme di follie ereditate, neppure strappi alla conformità che dà sonnolenza, e perciò spaventa, in quella carneficina c'è la spinta a metterci di fronte alla nostra diffidenza nei riguardi di chi non ci è prossimo, perché diverso, magari per il colore della pelle.

Nessuno vede e nessuno sente nulla, questo accade quando il cuore è preso a prestito dalla fatica di sopportare "chi e che cosa". Allora ci sentiamo presi dentro a un'inondazione anomala, quale parte di una umanità lontana, ma improvvisamente presente, come un corpo a corpo a sbarrarci il passo.

Sì, io conosco il peggiore degli uomini. Mi ha raccontato il rumore del taglio, il fragore dello sparo, lo scavo di ogni lamento e l'insopportabilità delle preghiere. Infine mi ha raccontato che **non è la pistola a fare di un rapinatore un uomo**. Mi chiedo quale personalità, quale coscienza albergano in quei due armati di coltello e spranga, entrambi protesi a rubare vite non ancora sedimentate.

Quanta rabbia incontenibile in quelle dita strette a pugno, rabbia sottopelle, rabbia ben nascosta alla superficie, rabbia nella malattia dei deserti, che striscia dalle periferie esistenziali delle solitudini inconfessabili. Rabbia disposta a misura, più in là del desiderio di un bimbo che non arriva. Assai più in là, tra gli iracondi ossessionati dalle proprie rese alle diversità dell'intorno, intenti a creare l'appagamento ingannevole della morte.

Il mio contributo per gli altri

Marco, nonostante i brillanti risultati a scuola e all'università, matura l'idea di "provare" la strada del volontariato dedicandosi a tempo pieno alle persone in difficoltà

Mi sono permesso di indirizzare questa lunga e-mail a tutti voi della comunità Casa del Giovane perché, non avendo ancora avuto la fortuna e il piacere di conoscermi, non sapevo esattamente a chi avrebbe potuto concernere maggiormente.

Sono uno studente universitario che conta di conseguire la laurea a breve e, poi, di fare **la scelta di vita radicale di mettersi a tempo pieno al servizio degli altri**.

Nonostante, almeno negli anni del liceo, ambissi a una brillante carriera lavorativa, i soldi (e pure il raggiungimento di una prestigiosa posizione sociale) non mi sono mai interessati più di tanto.

Dopo aver attraversato lunghi momenti di travaglio interiore, pensai di **abbandonare tutto per dedicare ogni mia energia a tentare di aiutare gli altri!** Non sogna-



Un momento della Festa della Comunità di Biella

vo di cambiare il mondo ed ero consapevole di tutte le difficoltà che questa scelta avrebbe comportato, ma sentivo di condividere totalmente queste parole del grande Albert Schweitzer: *«Di fronte all'immensità delle esigenze, tutto quello che potrai fare sarà sempre soltanto una goccia, mentre servirebbe un fiume; eppure, quel poco che potrai fare darà senso e valore alla tua vita!»*. Queste e altre considerazioni mi convinsero che il modo migliore in cui avrei potuto dedicare la mia vita agli altri sarebbe stato quello di **adoperarmi per assistere le molte persone in difficoltà** che vivono ai margini di questa nostra società, spesso dimenticate dai più.

Pensando meglio a quanta gente potesse avere bisogno di un aiuto mi accorsi, poi, che era davvero tanta e mi confermai nell'idea che non ci fosse davvero nulla che avrei voluto fare di più che tentare di offriglielo! **Pensai ai tanti senz'altro** che ancora vivono sui cigli delle stra-

de delle nostre città, dormendo spesso all'addiaccio anche nelle più fredde notti invernali e che faticano a procurarsi addirittura i pasti con i quali sfamarsi e mi dissi che non sarei potuto stare a guardarli, senza far nulla, ancora per molto! Pensai alle troppe ragazze costrette, dalla criminalità più o meno organizzata, ad esercitare, ancora sui marciapiedi delle nostre strade, ma, di nuovo, lontano dall'attenzione di tutti, **una professione che offende inaccettabilmente la loro dignità** e che le segna irreparabilmente a livello psicologico e mi dissi che avrei voluto impegnarmi attivamente per far cambiar vita a quante più possibile di loro.

Pensai ai molti giovani rifugiatisi nella droga, e diventati suoi schiavi, nel tentativo di evadere dalla società e mi dissi che avrei voluto prenderli per mano uno a uno, per provare ad accompagnarli fuori dal baratro in cui erano caduti! Pensai a tutte quelle ragazze che, forse ancora e soprattutto per colpa di una collettività cieca e sorda di fronte alle loro esigenze, **finiscono nel tunnel dell'anoressia, della bulimia o di qualche altro disturbo alimentare** e mi dissi che avrei voluto ascoltare le loro storie, donando loro tutta la mia attenzione e il mio affetto. **Pensai ai sempre più numerosi immigrati** che vengono a cercar fortuna nel nostro Paese e che avrebbero bisogno di un sostegno per inserirsi nella nostra società, imparare la nostra lingua e ottenere una formazione, professionale, tale da permettere loro di poter ambire a delle occupazioni un po' più dignitose di quelle del lavavetri o del "vucumprà" e mi dissi che avrei voluto provare a fornirglielo! **Pensai ai carcerati** che avrebbero bisogno di qualcuno che li accompagnasse nei loro percorsi riabilitativi tesi a reinserirli, nella società e mi dissi che avrei voluto fare anche quest'esperienza di star loro vicino! Pensai, infine, a **tutte quelle donne che devono gestire una gravidanza indesiderata** e che sono di fronte al drammatico bivio rappresentato dalla possibilità di ricorrere o no all'aborto; mi dissi che avrei voluto andare presso i consultori per offrire loro il mio ascolto. Ecco, a tutti costoro pensai e questo fu quanto mi dissi, mi proposi e ripromisi. Con la consapevolezza dei miei limiti, con la certezza che la strada che avevo deciso di intraprendere nella vita sarebbe stata costellata, oltre che di tante gioie, di mille difficoltà, ma con la fermezza e la decisione di un uomo (perché, ormai, tale devo considerarmi) maturo e responsabile!

FESTA DI PRIMAVERA

19 maggio 2007 - Salone III Millennio
Via Lomonaco 43 - Pavia

CAMPO VOCAZIONALE

11-14 luglio 2007 - Casa S. Cuore
Ronco di Ghiffa (VB)

SETTIMANA DELLA FAMIGLIA

16-19 agosto 2007 - Casa Giglio - Vendrognò (Lc)
Per famiglie e coppie, interessate ai temi dell'accoglienza e dell'educazione.

SETTIMANA DI RESPONSABILIZZAZIONE

20-25 agosto 2007 - Casa Giglio - Vendrognò (Lc)
Esperienza comunitaria di studio e di condivisione.

S.MESSA INTERCOMUNITARIA

Il lunedì ore 18.45 - Casa Nuova
Via Lomonaco 43 - Pavia

ADORAZIONE COMUNITARIA

Il sabato dalle ore 20.00, a turni di un'ora, per tutta la notte e la domenica successiva Casa Nuova - via Lomonaco 43 - Pavia

RITIRO SPIRITUALE

Ultima domenica del mese dalle 9.30 alle 17
Samperone di Certosa (PV)

RITIRO PER FAMIGLIE

11 febbraio e 13 maggio 2007
Info: 0371.423794 - pina.davide@tiscali.it

SCUOLA DELLA PAROLA

Sabati di Avvento e di Quaresima alle 18
Casa Nuova - via Lomonaco 43 - Pavia

Per informazioni: Oratorio 0382.381451;
Don Arturo 0382.925729; Lucia 0382.3814459

L'ARIA SALATA



Regia: Alessandro Angelini con Giorgio Pasotti e Giorgio Colangeli
Genere: drammatico
Durata: 85'
Anno: Italia, 2006

Fabio lavora in carcere come educatore. Fronteggia ogni giorno i volti segnati e gli scatti d'ira dei detenuti che vanno a colloquio da lui e s'impegna per far loro trovare la strada che conduca a un permesso o a uno sconto di pena. È proprio la sua professione che lo costringe a confrontarsi con il padre ergastolano che aveva cancellato dalla propria vita.

PERCHÈ TI AMO Un uomo una donna



Autore: Vittoria Maioli Sanese
Edizioni: Marietti
Anno: 2006
184 pagine
Euro 13,00

Dopo *Ho sete, per piacere*, dove l'autrice trattava il rapporto genitori figli, ci offre *Perché ti amo*, un percorso di aiuto alla vita della coppia. Non è il solito manuale, non sono le "istruzioni per l'uso": l'autrice, con passione e capacità avvincenti, ci introduce all'esperienza dell'incontro fra un uomo e una donna. Ne risulta un efficace e illuminante sostegno sulle problematiche della vita in due.

EDUCARE CON IL CINEMA



Autore: Giovanni Mochetti
Edizioni: Itaca
Anno: 2006
168 pagine
Euro 12,00

Il cinema può diventare uno strumento didattico a patto che l'allunno sia guidato dal docente a cogliere i passaggi narrativi e i nuclei tematici del film; a patto che sia aiutato a porsi domande sull'opera e sul suo legame con la realtà, esprimendo infine un giudizio personale motivato. In questo libro vengono proposte 140 schede di film, sia come recensioni che come strumenti di dibattito; il volume è inoltre arricchito da indici analitici e tematici e da percorsi per una programmazione scolastica o per cineforum destinati ad adulti.

LE COMUNITÀ DELLA CASA DEL GIOVANE

ORATORIO (SEDE AMMINISTRATIVA E COLLOQUI ACCOGLIENZA)

Viale Libertà, 23 - 27100 - Pavia - Tel. 0382.3814551 - Fax 0382.29630 - cdg@cdg.it

MINORI

COORDINAMENTO

Centro Educativo Don Enzo Boschetti - (Invio relazioni per inserimenti minori)

Via Lomonaco 43 - 27100 Pavia - Tel. 0382.381455 - Fax 0382/3814454 - area.minori@cdg.it - diego.turcinovich@cdg.it

COMUNITÀ EDUCATIVE

Casa Gariboldi - Minori 13-17 anni - Via Lomonaco, 43 - 27100 Pavia - Tel. 0382/3814457 - cgariboldi@cdg.it

Casa S. Martino - Minori 13-17 anni - Via Lomonaco, 43 - 27100 Pavia - Tel. 0382/3814440 - csmartino@cdg.it

Casa Giglio - Comunità-famiglia per bambini in età scolare - 23838 Vendrognò (LC)

Tel. 0341/870159 - Fax 0341/811598 - cgiglio@cdg.it

CENTRO DIURNO - "Ci sto dentro" - Via Lomonaco 43 - 27100 Pavia - Tel. 0382.381455

CASA FAMIGLIA - Madonna della Fontana - Casa-famiglia per bambini in età scolare - Fraz. Fontana - 26900 Lodi
Tel. 0371.423794 - pina.davide@tiscali.it

GIOVANI

COORDINAMENTO

Centro Educativo Don Enzo Boschetti

Via Lomonaco 43 - 27100 Pavia - Tel. 0382.381485 - Fax 0382/3814407 - area.adulti@cdg.it - simone.feder@cdg.it

COMUNITÀ TERAPEUTICO-RIABILITATIVE

Casa Madre - Via Folla di Sotto, 19 - 27100 Pavia - Tel. 0382/3814590 - c.madre@cdg.it

Cascina Giovane - Samperone di Certosa - 27012 Certosa di Pavia - Tel. 0382/925729 - csamperone@cdg.it

Casa Accoglienza - Comunità pedagogico-riabilitativa - Via Lomonaco, 16 - 27100 Pavia - Tel. 0382.3814430

Casa Speranza - Madonna dei Giovani - Via del Bottegone, 9 - 13900 Biella Chiavazza (BI)

Tel. 015/2439245 - Fax 015/2520086 - csperanza@cdg.it

COMUNITÀ PER "DOPPIA DIAGNOSI"

Comunità "Crescere insieme" - Via Mortara, 8 - 27100 Pavia - Tel. 0382.575921 - Fax 0382.466617 - villaticinum.cdg@tiscali.it

ACCOGLIENZA NOTTURNA

Casa S. Francesco - Viale Sardegna 80 - 27100 Pavia - Tel. 334.6768585

CENTRO DIURNO BASSA SOGLIA "IN&OUT"

Via Lomonaco, 43 - 27100 Pavia - Tel. 0382/3814596 - in.e.out@hotmail.it

ALTRE COMUNITÀ - Casa Nuova - Via Lomonaco, 43 - 27100 Pavia - Tel. 0382/3814464 - cnuova@cdg.it

DONNE

COORDINAMENTO

Via Lomonaco, 43 - Tel. 0382.3814459 - Fax 0382.523644 - cmichele@cdg.it

COMUNITÀ PER MAMME CON BAMBINI

Casa S. Michele - V.le Golgi, 22 - 27100 Pavia - Tel. 0382/525911 - Fax 0382.523644 - cmichele@cdg.it

Casa S. Giuseppe "Al Giglio" - 23838 Vendrognò (LC) - Tel. 0341/870159 - Fax 0341/811598 - cgiglio@cdg.it

ALTRE COMUNITÀ - Casa S. Mauro - Via Lomonaco, 43 - 27100 Pavia - Tel. 0382/3814435 - cformazione@cdg.it

DISAGIO PSICHICO

Centro diurno "Don Orione" - Via Lomonaco, 43 - 27100 Pavia - Tel. 0382.3814453 - cdiurno@cdg.it

SPIRITUALITÀ

Casa Sacro Cuore - Via Risorgimento, 249 - 28823 Ronco di Ghiffa (VB) - Tel. 0323/59536 - cghiffa@cdg.it

Monastero Mater Carmeli - Via del Bottegone, 9 - 13900 Biella Chiavazza (BI)

CASE ESTIVE

Casa Maria Immacolata - Inesio (LC) - Tel. 0341/870190 - cinesio@cdg.it

Casa S. Giuseppe - Via alla Fontana - 22039 Maisano di Valbrona (CO) - Tel. 031/661109

LABORATORI

"Arsenale Servire il fratello": Centro stampa, carpenteria, falegnameria

Via Lomonaco, 16 - 27100 Pavia Tel. 0382/381411 - Fax 0382/3814412 - centrostampa@cdg.it

CENTRO SERVIZI PER LA FORMAZIONE E OSSERVATORIO SUL DISAGIO

Via Riviera, 23 - 27100 Pavia Tel. 0382/3814500 - Fax 0382/3814502 - infocsf@cdg.it